

L'IRA-provisional torna al terrorismo?

Strage in Ulster: uccisi cinque soldati britannici

Un attentato che contraddice la campagna di queste ultime settimane, dopo il sacrificio di Bobby Sands - McCreech in fin di vita - Polemiche nel governo

LONDRA — Una mina fa saltare in aria l'autobluond e uccide sul colpo i cinque soldati inglesi in servizio di perlustrazione: alle 10,30 di ieri mattina, il drammatico attentato è venuto a spezzare, d'improvviso, la relativa calma che era prevalsa in Ulster dalla morte di Bobby Sands, il 5 maggio scorso. Successivamente l'IRA avrebbe rivendicato la paternità dell'azione e i portavoce dell'esercito inglese fanno intendere che si potrebbe essere di fronte a un mutamento di tattica da parte della resistenza repubblicana. La strage contraddice la campagna di pace portata avanti, in mezzo a tante difficoltà e sofferenze, dalla comunità cattolica in queste ultime settimane. Non solo il sacrificio supremo di Sands e di Frankie Hughes, ma quello ritenuto ormai imminente — di Ray McCreech (58mo giorno di digiuno), rischiano adesso di apparire in una luce diversa: «riassorbiti», per così dire, dai perentori bollettini che contrassegnerebbero la ripresa dell'«offensiva».

Dal nostro corrispondente

Per rovesciare Pinochet

«Possiamo aspettare ancora vent'anni?»

Nell'opposizione cilena si affaccia l'idea di usare ogni forma di lotta, anche quella violenta — Ecco come se ne discute

SANTIAGO DEL CILE. Sugli appunti del primo maggio: «i carabinieri», che a centinaia cercano di raggiungere la sala Don Bosco dove avrebbe dovuto svolgersi la manifestazione unitaria dei sindacati d'opposizione; un folto gruppo di giovani riesce a sfondare ed a raggiungere i portici della chiesa Don Bosco. Rapidamente appare una striscione, che poi i ragazzi difenderanno per ore come una bandiera dall'attacco dei «carabinieri». In lettere rosse afferma: «Con la ragione e la forza vinceremo». «E' lo slogan che appare sul giagliardato nazionale cileno, ma nessuno ha dimenticato che il presidente Allende, poco prima di morire, aveva gridato da Radio Nagallanes: «Hanno la forza e non la ragione». E soprattutto nessuno ignora che, pochi mesi fa, il segretario del Partito comunista, Luis Corvalan, ha dichiarato che adesso, dopo il referendum forzato del settembre scorso e la «istituzionalizzazione» di Pinochet, è venuto il momento per l'opposizione cilena di usare la ragione ed anche la forza. Di questo si discute tra le forze politiche dell'opposizione. Il dibattito è aperto, intenso anche tra i cattolici.

Adesso guadagno bene, abbiamo comprato la macchina a rate. Ho perso il contatto con il partito, non sono andato in piazza il primo maggio. Sì, lo so, è paura e insieme corruzione. Loro li sanno usare bene». La reazione di chi non è d'accordo non però sempre così elementare e tragica. Vado a trovare un vecchio amico, organizzatore culturale che continua, tra mille difficoltà, la sua difficile lotta. «Non sono d'accordo — mi dice — con la via violenta. Il problema è che la sinistra e le forze dell'opposizione non hanno ancora saputo trovare l'unità otto anni dopo il golpe. Non esiste una base politica su cui costruire la lotta armata e senza base politica temo che andremo al suicidio».

Anche gli altri partiti stanno discutendo dell'applicazione di tutte le forme di lotta». Un compagno del Partito socialista diretto da Ciriaco Almeida mi accompagna in una lunghissima passeggiata per le vie di Santiago, invitato da un piacevole sole autunnale. «Noi siamo d'accordo con la proposta comunista. Anzi, nel passato eravamo proprio noi a proporre una via armata, prima degli stessi comunisti».

La risposta della Democrazia cristiana è stata negativa, ma in certa misura flessibile. «Noi alla lotta armata, almeno fino a quando non sarà assolutamente indispensabile». E' una risposta da cui traspone il profondo travaglio della DC cilena che sta facendo il bilancio soprattutto interno, dopo il fallimento dell'ipotesi, per anni accarezzata, di essere «breve termine» il sostituto di Pinochet, l'alternativa democratica che militari e settori più aperti degli Stati Uniti avrebbero imposto in sostituzione del dittatore.

Una parte della Democrazia cristiana pensa sia giunto il momento di accettare



Augusto Pinochet



Luis Corvalan

chiedono documenti, pareri, spiegazioni. Non c'è dubbio che è questo il tema di dibattito politico del momento». Che in altre parole significa: quale strategia per rovesciare Pinochet e restaurare la democrazia? La mattina del 29 aprile un commando di quattro persone entra nella sede di Radio Portales, una delle più importanti del Cile. Gli impiegati vengono rinchiusi nel bagno, sono interrotti i programmi e viene letto un proclama che chiama a lottare per il primo maggio e ricorda un giovane comunista recentemente assassinato dalla polizia segreta. «E' stata un'azione che ha provocato vasta e positiva impressione — mi dice il vecchio compagno — perché è stata condotta in maniera impeccabile, senza spargimento di sangue, e perché ha dimostrato che la polizia segreta non è infallibile». Una mattina incontro alcuni dirigenti sindacali comunisti. «Noi siamo perfettamente d'accordo sulla utilizzazione di tutti i mezzi di lotta. Fino a quando dobbiamo sopportare tutto? Per le strade circolano indisturbati torturatori, assassini, spie». Si, la lotta di massa è essenziale, ma ci muoviamo dentro regole fisse e fortemente repressive. A volte abbiamo l'impressione di essere pesci che si agitano in un acquario e basta. Occorre uscire dall'acquario». Non tutte le voci sono concordi. Una sera vado a trovare una comunista che avevo conosciuto tre anni fa. Si è sposata con un compagno che è stato qualche anno all'estero e che poi è tornato a casa. Hanno un figlio di pochi mesi, lui lavora nell'ufficio di una banca e guadagna bene. «La verità — mi dice il marito — è che in questi anni che ora uno dice basta. Basta tutto, purché mi lascino in pace. Spero solo che mi lascino tranquillo, con la mia famiglia, con il mio lavoro».

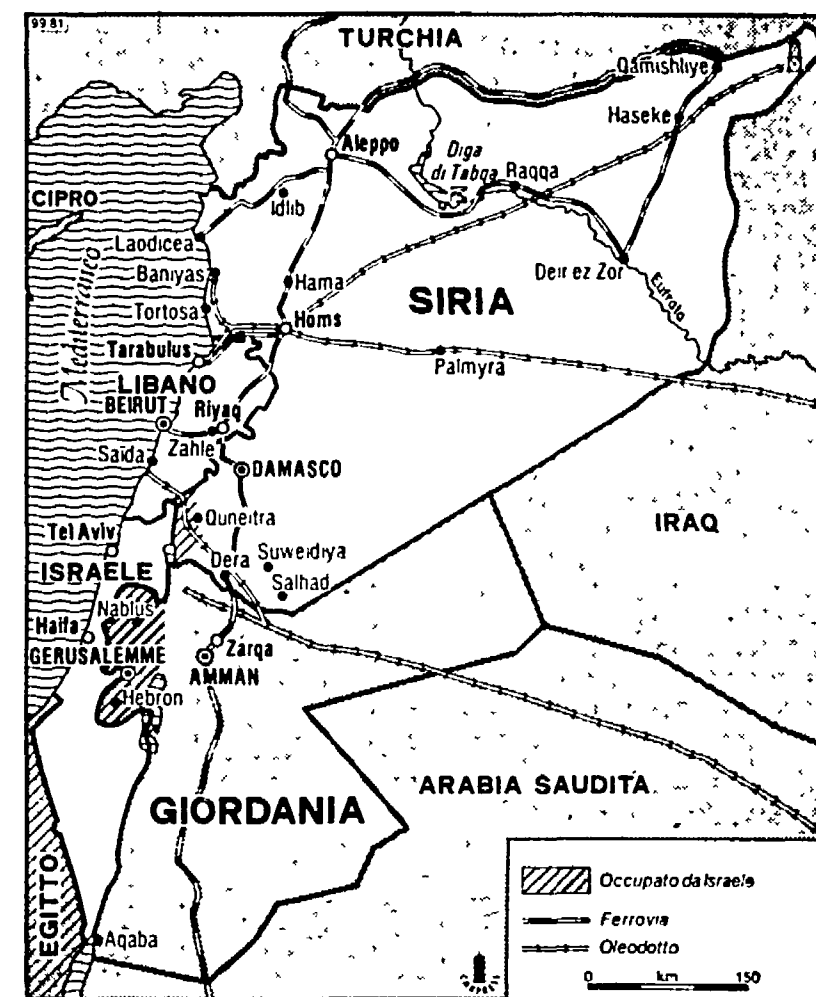
questa «legalità» e le sue regole del gioco, non c'è dubbio che è questo il tema di dibattito politico del momento». Che in altre parole significa: quale strategia per rovesciare Pinochet e restaurare la democrazia? La mattina del 29 aprile un commando di quattro persone entra nella sede di Radio Portales, una delle più importanti del Cile. Gli impiegati vengono rinchiusi nel bagno, sono interrotti i programmi e viene letto un proclama che chiama a lottare per il primo maggio e ricorda un giovane comunista recentemente assassinato dalla polizia segreta. «E' stata un'azione che ha provocato vasta e positiva impressione — mi dice il vecchio compagno — perché è stata condotta in maniera impeccabile, senza spargimento di sangue, e perché ha dimostrato che la polizia segreta non è infallibile». Una mattina incontro alcuni dirigenti sindacali comunisti. «Noi siamo perfettamente d'accordo sulla utilizzazione di tutti i mezzi di lotta. Fino a quando dobbiamo sopportare tutto? Per le strade circolano indisturbati torturatori, assassini, spie». Si, la lotta di massa è essenziale, ma ci muoviamo dentro regole fisse e fortemente repressive. A volte abbiamo l'impressione di essere pesci che si agitano in un acquario e basta. Occorre uscire dall'acquario». Non tutte le voci sono concordi. Una sera vado a trovare una comunista che avevo conosciuto tre anni fa. Si è sposata con un compagno che è stato qualche anno all'estero e che poi è tornato a casa. Hanno un figlio di pochi mesi, lui lavora nell'ufficio di una banca e guadagna bene. «La verità — mi dice il marito — è che in questi anni che ora uno dice basta. Basta tutto, purché mi lascino in pace. Spero solo che mi lascino tranquillo, con la mia famiglia, con il mio lavoro».

Giorgio Oldrini

Antonio Bronda

Si stringono i tempi per risolvere la « crisi dei missili » Il mediatore USA incontra Assad Tregua precaria ieri a Beirut

Mobilizzazione delle milizie progressiste libanesi - Nel Mediterraneo orientale anche navi francesi - Venerdì si riunisce il consiglio della Lega araba - Un piano di pace in quattro punti? - Inviato saudita da Reagan



BEIRUT — Un'altra notte di fuoco nella capitale libanese. Lunedì sera il presidente Sarkis aveva ordinato alle milizie falangiste e ai soldati siriani della FAD (Forza araba di dissuasione) di cessare le ostilità, ma la tregua è durata solo qualche ora. Ancora nel corso della notte, il cannoneggiamento è ripreso con una certa intensità. Le artiglierie siriane hanno martellato i quartieri orientali (cristiani), mentre i falangisti hanno replicato tirando sul settore occidentale (musulmano-progressista). I nuovi duelli di artiglieria non sembrano aver aumentato di molto il numero delle vittime, sia perché si è sparato di notte sia perché buona parte della popolazione dei settori orientali già stata evacuata da tempo. Ieri mattina il bilancio delle morti. Nel 24 ore si faceva ascendere ad una trentina di morti. Nel corso della mattinata e del pomeriggio la tregua proclamata dal presidente è stata sostanzialmente rispettata e la gente è potuta uscire dai rifugi; ma tutti temono che gli scontri riprendano da un momento all'altro. E' difficile prevedere quando questa ondata di violenza finirà. Ieri il Movimento nazionale progressista ha ordinato la chiusura delle scuole e dell'università ed ha chiamato tutti i giovani alle armi. Né le misure precauzionali — che vanno di pari passo con i tentativi diplomatici di risolvere la crisi siriano-israeliana e con i tentativi del governo libanese di arrivare a Beirut ad un cessate-il-fuoco più stabile — si limitano alle milizie libanesi. Secondo il giornale israeliano «Haaretz», la stessa Arabia Saudita avrebbe deciso la parziale mobilitazione delle sue forze, dopo aver espresso appoggio e solidarietà alla Siria. Inoltre, ai movimenti delle flotte americana e sovietica nel Mediterraneo orientale si aggiungono ora quelli della flotta francese. Ufficialmente si tratta di «manovre che non hanno rapporto con la crisi in Libano»; sta di fatto comunque che queste manovre porteranno i portaerei «Clemenceau» e «Salmichel» a incrociare, «Colbert» ad Alessandria d'Egitto e altre unità a Creta. Le manovre sono previste fino al 5 giugno.



DAMASCO — Il mediatore americano Philip Habib ha avuto ieri un colloquio di due ore e mezzo con il presidente siriano Hafez el Assad nel tentativo di trovare una soluzione politica alla « crisi dei missili » fra Damasco e Tel Aviv. Habib non ha voluto fornire alcun dettaglio sul suo colloquio con il leader siriano, trincerandosi dietro un riserbo d'obbligo. Poche ore prima comunque Assad aveva ribadito la volontà della Siria di non piegarsi alle minacce israeliane e di respingere « qualsiasi aggressione », anche sul suolo libanese. L'unica dichiarazione di Habib è stata che « i colloqui diplomatici continuano ». Fonti di stampa arabe — e segnatamente il quotidiano « An Nahar » ed altri giornali libanesi — ritengono di poter anticipare che Habib avrebbe sottoposto al presidente siriano un piano in quattro punti elaborato con il concorso dei dirigenti sauditi. I punti sarebbero i seguenti: 1) la città di Zahle (nella vallata della Bekaa) e i suoi dintorni, con le alture strate-

giche di Sannine, sarebbero ripulite da tutti « gli elementi armati » (leggi milizie falangiste) e passerebbero sotto il controllo dell'esercito regolare libanese; 2) sarebbero gradualmente ritirati « alcuni missili » siriani (i famosi SAM 6) dalla vallata della Bekaa, in cambio di una limitazione dei voli israeliani nello spazio aereo libanese; 3) verrebbero limitati i tipi di armamenti che i siriani possono dispiegare nella vallata della Bekaa; 4) i Paesi arabi interessati, ed in particolare l'Arabia Saudita, il Kuwait e gli Emirati, riprenderebbero i loro finanziamenti alla Forza araba di dissuasione, sospesi da tempo. A questo piano sarebbero state mosse varie obiezioni: i siriani in particolare non vorrebbero ritirare i missili e rifiuterebbero che milizie di destra e FAD siano messi (almeno apparentemente) sullo stesso piano; inoltre essi chiederebbero che l'esercito libanese, entrando a Zahle, si metta alle dipendenze operative della FAD. Dal can-

Reciproco scambio d'accuse E' per la Cambogia la nuova fiammata tra Cina e Vietnam Protesta di Hanoi - Il « Quotidiano del popolo »: il nodo è Phnom Penh

HONG KONG — E' tornata aspra la tensione tra la Cina e il Vietnam. Nelle ultime 48 ore Hanoi e Pechino si sono scambiate dure accuse. Il ministero degli esteri vietnamita ha inviato una nota formale di protesta per « provocazione armata » lungo il confine e « violazione » del suo territorio. La nota si riferiva ad attacchi cinesi nella provincia di Lang Son e Ha Tuyen, tra il 6 e il 14 maggio, accompagnati da sconvolgimenti nelle acque territoriali e nello spazio aereo. Il bilancio fornito è stato di « molti morti » e « ingenti danni alle popolazioni di confine ». La protesta vietnamita — che si riferiva anche ad operazioni militari cinesi contro il Laos e al sostegno dato dalla Cina alle bande di « khmer rossi » che dalla frontiera thailandese agiscono contro il governo cambogiano — era stata preceduta da una analoga protesta con cui Pechino accusava Hanoi di sconvolgimento militare in Cina e parlava di vasti combattimenti, con un pesante bilancio. Ieri l'agenzia «Nuova Cina» è tornata ad accusare il Vietnam di aver attaccato con l'artiglieria, domenica e lunedì scorsi, postazioni cinesi in una zona di confine della provincia del Guangxi. Da parte sua il « Quotidiano del popolo » introduce un giudizio politico. In un commento — dal titolo: «Una ria impraticabile».

Schmidt incontra Reagan Si discute di euromissili

BOSS — Il cancelliere tedesco Helmut Schmidt parte oggi per Washington, dove domani incontrerà il presidente americano Ronald Reagan dopo aver minacciato le sue personali dimissioni e quelle della coalizione socialdemocratica-liberale. Se non si procederà alla realizzazione della doppia decisione della NATO del dicembre '79 per la installazione in Europa dei missili di teatro americano, per il contemporaneo avvio delle trattative con l'URSS per la limitazione di queste armi sul continente. Il discorso che Schmidt ha rivolto in questo senso al suo partito alla vigilia del viaggio di Washington è stato interpretato in due direzioni: da una parte, destinato all'ala sinistra della socialdemocrazia tedesca, che preme per una rinuncia alle nuove armi, ed alla quale Schmidt ha detto senza mezzi termini di giudicare indispensabile un riequilibrio degli armamenti in Europa dopo la installazione degli SS-20 da parte sovietica; l'altro, destinato all'implicito del discorso del cancelliere è stata certamente l'amministrazione americana, a cui Schmidt ha di nuovo fatto sapere che il suo governo non potrebbe tollerare all'indugi nella attuazione dell'impegno alla trattativa. In questo senso, si prevede che il cancelliere tedesco insisterà con Reagan perché l'amministrazione USA fissi subito una data — si parla di settembre — per l'incontro fra i due ministri degli esteri sovietico e americano, Gromyko e Haig, che dovrebbe fissare modalità e tempi della trattativa sugli euromissili.

Forlani in giugno a Londra a colloquio con la Thatcher

ROMA — Forlani e Colombo saranno a Londra il 1. e il 2 giugno per incontrare la signora Thatcher e lord Carrington, rispettivamente premier e ministro degli esteri britannici. Dato il livello degli interlocutori, non c'è dubbio che nei colloqui saranno affrontati i temi centrali dell'attualità internazionale. In primo piano i rapporti Est-Ovest, dato le decisioni del recente consiglio NATO e la drammatica situazione in Medio Oriente. Altro argomento di discussione, la preparazione del « vertice » dei sette paesi più industrializzati dell'Occidente che si terrà a Ottawa. Questo tipo di incontri, originariamente dedicati alla situazione economica, prendono sempre più il carattere di colloqui politici euro-americani al massimo livello, come è avvenuto l'anno scorso a Venezia. Quest'anno saranno molto probabilmente al centro dell'attenzione del « vertice » l'inasprirsi delle tensioni nel Libano e il pericolo di aggravamento della crisi mediorientale, con inevitabili ripercussioni sulle forniture di petrolio. I due primi ministri e i due ministri degli esteri italiani e britannici affronteranno anche, naturalmente, temi di carattere comunitario, primo fra tutti, il nodo dei contributi inglesi al bilancio della CEE, che si ripresenta puntualmente come immissione obbligata nella vita della Comunità. Altro nodo che i quattro affronteranno in preparazione del prossimo Consiglio europeo, quello delle nuove proposte in materia istituzionale.

Il governo belga ha risposto alle proposte di Breznev

MOSCA — Il ministro degli esteri sovietico Gromyko ha ricevuto ieri a Mosca l'ambasciatore del Belgio Frans Taelmans, che gli ha consegnato la risposta del governo di Bruxelles alle proposte del PCUS in materia di politica internazionale. Durante il colloquio, secondo la « Tass », Gromyko e Taelmans hanno espresso « l'intenzione di promuovere un ulteriore sviluppo delle relazioni sovietico-belghe ». Nulla si è saputo invece del contenuto della risposta belga alle proposte di Breznev, che esprimevano la volontà di Mosca di dare il via al negoziato sugli euromissili, e suggerivano l'idea di una moratoria nella installazione di nuove armi nucleari di teatro da una parte e dall'altra. La proposta di moratoria è stata respinta dai ministri degli esteri dei paesi atlantici nel corso della recente riunione del Consiglio NATO a Roma, che ha tuttavia manifestato la volontà di arrivare al negoziato. Particolarmente interessante, da questo punto di vista, la posizione del governo belga, che al momento della decisione della NATO sulla installazione delle nuove basi missilistiche (dicembre 1979), accettò di ospitare sul proprio territorio, condizionando però la decisione definitiva all'avvio del negoziato. Tale condizione è tuttora operante: il governo di Bruxelles non ha mai sciolto la riserva posta nel '79.